

re anche in assenza di scuola. Ci tenevano vivi.” Poi chiede: “Ma lo sai qual era il più bel regalo per un pastore? Un libro”.

Aloisi sente la forza, ma anche i limiti di quella cultura pastorale. “Avevamo il mito della terra vergine, il letame l’abbiamo sempre buttato... Così ci insegnavano i nostri vecchi... la terra era sacra, non si doveva toccare, era terra madre. La ricchezza erano solamente le pecore. Il reddito delle famiglie si è sempre misurato in pecore.

“Ma lo sai,” mi dice quasi con sfida, “dove ho imparato ad arare per bene la terra? In Veneto. Qui nessuno lo faceva sul serio.” Ma come?, penso tra me: a dieci chilometri da qui c’è Bagugno, un paesone sulla via Salaria dove si celebra l’apoteosi dell’aratura. Ogni anno si scava con l’aratro un solco dall’estremo orizzonte fino alla chiesa madre e un toro viene fatto inginocchiare davanti a un covone gigante sul sagrato di quello che fu il santuario di Bacuna, antichissima dea della fertilità. Come è possibile?

Riparto verso il re delle montagne appenniniche, il Gran Sasso e i pascoli di Campo Imperatore, con la sensazione di essere su una frontiera tra due mondi: coltivatori e pastori, farmer e cowboy. Forse, penso, è tutto molto semplice. Più mi avvicino alla terra vergine, allo spazio brado delle greggi e dei tratturi, più l’aratura – rappresentazione della terra violata – diventa atto sacrale, rivoluzionario e di rottura di un mondo millenario. Intanto, il cielo si è chiuso di nuovo.

### *Dove i monti diventano arcipelago*

La prima volta ad Amatrice ci vai per un’amatriciana, ovvio. Succede che nella tua locanda una materna cameriera con chignon ti sussurri un confidenziale “Che je porto?”, sapendo perfettamente la risposta, e poi ti serva con cura d’altri tempi, sotto una gigantografia autografata di Bartali e Coppi. Al tavolo accanto al mio ci sono due poliziotti, a un altro poco più in là tre operai in tuta. La gente parla a bassa voce, ha un’amabilità speciale. Del tipo: “Che li vole i pomodorini gratinati? So’ boni”. Quando esco, la cameriera mi rincorre con la minerale non bevuta, perché “nun se sa mai”, in viaggio “pò servì”.

Con la neve fresca, i selvaggi Monti della Laga paiono piramidi d’Egitto. Prismi perfetti, sotto i quali regna l’anarchia: il terreno da Amatrice a Campo Imperatore sembra l’Atlantico quando il vento cambia, e la Topolino si perde in un mare di onde ano-

male che sembra non portare da nessuna parte. Per strada, nessuno; una decina di macchine in mezz'ora. Il cielo si è definitivamente chiuso e, sulle rive del lago, persino la bella Campotosto appare improvvisamente tetra, vuota come la Mongolia. È l'Abruzzo che comincia.

“Brava gente di Ancona mi convinse che era temeraria follia scendere attraverso l'Abruzzo come mi ero proposto,” scrisse nel 1802 il tedesco Johann Gottfried Seume. “Le descrizioni che mi facevano erano terribili e, di fronte alla mia apparente ostinazione, già cominciavano a pregare per la mia anima.” Era terra da lupi l'Abruzzo, per gli stessi italiani; e poiché a volte le circostanze si coalizzano per confermare i pregiudizi, oggi, con la pioggia, anche Campotosto fa paura. Nell'aria, una tristezza idroelettrica atroce, e la gente per strada mi appare con facce dure, da Erzegovina in tempo di guerra. Come se non bastasse, due cani liberi mi azzannano i copertoni. Non gli enormi, bianchi pastori abruzzesi, che stanno buoni se non ti avvicini al gregge, ma randagi scuri di taglia media, con l'occhio da pugile suonato. Quelli che fanno branco, adottano una casa – non importa se vuota – e la difendono da chiunque si avvicini.

Al Passo delle Capannelle la strada sembra perdere ancor più la direzione, avvatarsi in un dedalo di saliscendi insensati ma poi, oltre un ultimo dosso, ecco i pascoli che cominciano, lisci e regolari come campi da golf. Mi accorgo di essere oltre i 1500, il viaggio assume una dimensione così aeronautica che sopra mi passa l'ombra di Otto Skorzeny, il tedesco che nel '43, con un piccolo aereo, liberò Mussolini dall'esilio sul Gran Sasso. Ho la sensazione di essere su un silenzioso dirigibile. O forse su una nave in viaggio per altre latitudini, la penisola Italia che va. Gli Appennini sono fluidi, un gregge di pecore in moto, un arcipelago pellegrinante.

Nel vortice, l'intera Penisola ruota sotto le nubi, l'idea di andare a sud è smentita continuamente dalla posizione delle cime. Scendendo sulla dorsale, tutto è sempre più a sinistra – dunque più a est – di quanto ci si aspetti. In Abruzzo l'Italia diventa orizzontale e stretta, punta dritta a oriente, schiacciata come nell'antichissima Tabula Peutingeriana.

Passo alla direzione del Parco, trovo funzionari depressi o sospettosi. Posto brutto, già ministeriale, estraneo al Grande Padre roccioso che lo sovrasta. A Campo Imperatore nevica bagnato, la strada è deserta, nemmeno una luce. L'auto naviga con lunghe curve tra rotonde gobbe erbose. Difficile credere che mille metri più sotto, nella pancia del Re dell'Appennino, a metà del tunnel che lo

buca e lo sconcia di cemento, ci sia un laboratorio di energia nucleare, quello del professor Zichichi e dei suoi apprendisti stregoni. Ma è proprio là che si celebra la sconfitta del nostro nemico numero uno, il rettilineo. Gli uomini che sparano elettroni alla velocità della luce all'uscita dal bunker in galleria non possono girare a sinistra, ma solo a destra per via del senso unico. Per andare all'Aquila devono prima uscire sull'altro versante, poi tornare indietro e rifarsi il buco nero sotto il Gran Sasso. Che goduria.

Annotta, c'è un'ombra fradicia in mezzo alla strada. È uno che ha bisogno di aiuto, si sbraccia nella neve marcia con una pila accesa in mano. Rallento, apro all'incontrario la vecchia portiera, chiedo se posso dare una mano solo per godermi lo smarrimento del naufrago di fronte al macinino sbucato dal tempo. Difatti quello resta a bocca aperta, non osa mendicare aiuto a un tizio più bagnato di lui su un'auto più bisognosa della sua. Per un attimo si sente solo il ronzio del tergicristallo. Poi l'ombra imbacuccata spiega, ma solo per buona educazione, che gli è morta la batteria in una stradina poco sotto e che dentro l'auto c'è la sua ragazza, la quale sta “preoccupata assai”.

Ignora, l'uomo di poca fede, che la Topo, dovendo sopravvivere ai propri acciacchi, contiene un arsenale inimmaginabile di ricambi e ammennicoli di ogni tipo. Figurarsi se manca l'occorrenza per l'emergenza elettrica. “Ho i cavi,” lo soccorso con noncuranza, “non si preoccupi. Salga, che andiamo a vedere.” Lui si accomoda dubbioso sul sedile bagnato.

Quando arriviamo, alla vista del trabiccolo la ragazza si mette a urlare. È completamente pazza, ma capisco che possa sentirsi presa in giro. Lo insulta, lui cerca di calmarla. Inutilmente. Intanto, io realizzo il ponte con flemma britannica. L'umidità fa friggere i cavi, ma funziona. “Vedi quanto sei stronza?” fa lui. Me ne vado che litigano ancora nella tempesta, con il motore acceso.

Smette di piovere, la torre di Santo Stefano di Sessanio sbucca tra nubi sfilacciate. Ho telefonato per la cena in un posto che si chiama Ostello del Cavaliere, così, solo per quel nome da viaggio anni cinquanta. Dall'altra parte del filo c'era una certa Rosina. Ma quando arrivo nel temporale, la porta è sbarrata. Nello spiazzo, solo cuccioli di pastore abruzzese che si rotolano felici nelle pozzanghere. Non posso aver sbagliato. Busso: niente. Allora suono, e dopo un po' sento uno scalpiccio. Apre una signora in tenuta da cuoca. Rosina. “Ah, siete voi!” si illumina. “Accomodatevi, prego.” Magnifico, ho superato un'altra frontiera: comincia il mondo del “voi”.

“Scusate, ma teniamo la porta chiusa per via del freddo.” Dentro non è una casa, è una fortezza profumata d’arrosto. Piccole finestre, muri spessi. L’idea di veranda qui è inconcepibile. L’Abruzzo è costruito per la neve, è terra di scorte invernali. La credenza è piena di legumi d’ogni tipo e colore: farro, ceci, lenticchie, fagioli neri. Solo al bazar di Kabul, altra terra di pastori, ho trovato di meglio. Rosina è come una maga nell’antro fumigante di un alchimista. Depositaria di segrete formule, regna incontrastata sui fuochi e sull’anima buia della casa. Le chiedo dove dormire. “Vai alla rocca di Calascio, c’è una coppia con cinque figli che ha camere e buona cucina. Si sta bene.” Il “voi” è già diventato “tu”.

Calascio ha novanta abitanti e un consiglio comunale di nove. Lampeggia, il maniero della rocca che sovrasta il paese appare sull’orlo di una scarpata dantesca. Non so come arrivarci, al bar del paese una bruna dall’occhio ispanico mi istruisce sulla strada mentre cinque avventori maschi tacciono, in stato d’allerta. Quattro chilometri ancora. La strada si arrampica nel crepuscolo verso ruderi battuti dal vento. Il forte è più vecchio dell’anno Mille, è Camelot e Golgota nello stesso tempo. O forse Mardin, la rocca turca aggrappata al cielo, alta sulla Mesopotamia senza fine. Di nuovo, sopra il mare di nubi che ribolle a valle, quell’impressione di galleggiare, di stare a prua di un bastimento.

Susanna, la mamma-albergatrice-castellana, mi viene incontro nel buio per farmi strada fra rocce e muri sbrecciati. Il tempo di un bicchier di vino in locanda e a valle le nubi sono diventate un mare latteo, sotto il quale pulsano in trasparenza luci dei villaggi. Sopra, in uno squarcio, la Luna. Lontano, le masse nere della Maiella e del Sirente. Più in là, l’arcipelago sannitico, sulla linea dei terremoti. A occidente, i Monti Marsicani; oltre il Pucino, il lago che non c’è. “Sono qui da dodici anni,” mormora Susanna, “e il posto mi emoziona ancora.” È una regina d’inverno: da qui non se ne va nemmeno con la neve.

“Ho conosciuto questa rocca anni fa, scendendo con gli sci da Campo Imperatore. Nevicava, nubi uscivano dalle finestre vuote, non c’era rimasto più nessuno. Ma la magia del luogo mi ha conquistato. Venire qui è stata la decisione più facile della mia vita. Eppure lasciavo Roma, la mia città, una vita agiata, un lavoro che mi piaceva, gli amici. Per scommettere su dei ruderi.” Ora le pietre hanno ripreso vita, c’è la locanda, ci sono le stanze per gli ospiti nelle vecchie case restaurate, i bambini, qualche famiglia che torna, due comignoli che fumano. Sul selciato giocattoli, un secchio con malta e cazzuola.

Notte da piumino, cani che ululano verso Castel del Monte. Le cime galleggiano sullo strato di nubi fosforescenti, formano un perfetto arcipelago. Una somiglia a Curzola, un’altra a Meleda, un’altra ancora a Brazza. Ma sì, l’Appennino è solo una Dalmazia senza il mare. Sognerò un transatlantico pieno di orchestre, in viaggio tra neri promontori. L’epifania dei monti naviganti.

### *Dispersi nelle Terre di mezzo*

Le vecchie auto di una volta ti impregnano del loro odore, come un bravo cavallo da mandria. In tre settimane di sole e intemperie, la Topolino mi ha messo addosso la puzza di un gaucho: un esotico impasto di ferro dolce e cuoio, sudore, polvere e bestiame, con in più un mix vetero-operaio di plastica, stagno, caucciù e guarnizioni. Una mutazione genetica. Mio figlio Andrea, che mi raggiunge in pullman sulla Tiburtina Valeria per farsi un pezzettino del viaggio, mi sente addosso l’odore del trabiccolo prima ancora di salirci. “Una via di mezzo,” ride, “fra un ranch e una balera di periferia.”

L’auto ha il profumo dei luoghi attraversati. Un’altra Italia, dimenticata, fatta di mandrie, greggi e pastori; estranea al mondo asettico della modernità. Fiutando l’abitacolo, Francesco Guccini ha ritrovato l’odore dei macchinisti della ferrovia Porrettana. Una badante polacca ha chiuso gli occhi e ha rivisto come in sogno suo nonno rincasare dalle acciaierie di Cracovia. Una vecchia marchigiana ha ricordato i dragoni di re Vittorio e la merda di cavallo che si lasciavano dietro. Ognuno scopre qualcosa. La polizia sente puzza di clandestino. E i cani, da giorni, mi annusano con troppo interesse.

La sera arriva con lampi e vento forte. Esco a rafforzare gli ormecci del macinino, devo coprirlo con un telo di plastica perché l’acqua non si infili nelle guarnizioni. A cena in una locanda, uomini della Forestale raccontano di un lupo investito sulla via Tiburtina, fra Sulmona e la stretta del Pescara. Succede spesso: le macchine e i camion li beccano lì, sempre nello stesso punto. Il branco passa di notte. Ed è sempre di notte che, a pensarci bene, la sua ombra clandestina mi è apparsa finora. Succede dalla partenza in terra ligure, dove ho cominciato a fare contromano la sua epica strada verso le Alpi.

I forestali mi portano a sentirli, i lupi, ai piedi del Monte Morone. Nella pausa fra un camion e l’altro scende un gran silenzio e